

Gusto letterario

“*Un cannone sepolto sotto i fiori*”... il giudizio che Robert Schumann ebbe a dare della musica di Chopin si può adattare benissimo ai Promessi Sposi di Alessandro Manzoni. Nulla sembra più prevedibile della favola sulla quale è costruito il romanzo: due giovani si amano e vorrebbero sposarsi, ma un signorotto prepotente, incapricciatosi della fanciulla, decide di impedire il matrimonio. Seguono peripezie che coinvolgono i protagonisti della vicenda

fino ad arrivare alla soluzione finale, per cui il malvagio muore e l'amore trionfa. Tutto parrebbe in apparenza obbedire a rassicuranti e convenzionali schemi borghesi di un romanzo d'amore dell'Ottocento, con lieto fine di prammatica... Solo che i protagonisti sono due poveri contadini vissuti nella Lombardia del XVII secolo, la medesima epoca in cui Alessandro Dumas ambientava “*I tre moschettieri*”, celebre romanzo di cappa e spada. Quanta diversità però tra l'opera dell'autore francese e quella di Alessandro Manzoni: la prima affascina certamente per l'intreccio, il dinamismo e la

brillante e arguta scrittura; al confronto l'opera del milanese sembra quasi avvolta da un velame dolciastro e appiccicoso che apparentemente smorza i colori della vicenda rendendola monotona e scontata. È però altrettanto vero che i Promessi Sposi non sono un romanzo d'azione *tout court*, bensì di profonda meditazione dove gesti, parole e pensieri dei personaggi, pur inquadrati in una dimensione terrena di un *quotidiano storico e vero*, alludono sempre ad un Mondo Superiore cui si dovrebbe tendere. Manzoni non promette nulla ai suoi *venticinque lettori*; si limita a prenderli delicatamente per mano e a guidarli alla progressiva conoscenza di un Amore perfetto, inteso come *commiserazione, affetto al prossimo, dolcezza, indulgenza e sacrifi-*

cio di se stessi. Come in un gioco di scatole cinesi la vicenda dei due innamorati, Renzo e Lucia, non è che l'involucro esterno che racchiude un mondo di sentimenti forti e segreti, sottoposti ad inaudite pressioni di forze immense quali la Storia e la Fede. Da una parte gli eventi privati dei due giovani sembrano disperdersi nel vortice di un secolo, il Seicento, splendido e selvaggio, pieno di incongruenze e paradossi; dall'altra la vicenda dell'Opera

anche quella realmente storica, è sottoposta al vaglio della Fede cristiana che tutto trasfigura. Tali entità innescano un processo dialettico di tesi-antitesi e risolvono la loro interazione in una fase sintetica che vede la Divinità quale reale e assoluta protagonista. Il Dio tanto invocato e sospirato nell'arco di tutto il romanzo non è dunque Trascendenza astratta ed estranea alla storia dei personaggi, ma è *figura agens* Egli stesso, incarnandosi nel processo di sviluppo che vede Storia e Fede operare contemporaneamente sulla stessa scena. Manzoni crea in tal modo, senza che il

lettore ne abbia piena consapevolezza, il vero Personaggio - chiave dell'intera opera: un Dio immanente e proteiforme che volta a volta si fa entità fideistica e storica, o addirittura Natura giustiziera dell'umanità condannata per le sue follie e i suoi peccati. Le *personae tragicae* dei Promessi Sposi non vivono quindi in maniera esclusiva e puramente romanzata le loro vicissitudini, ma le rimandano alla Morale cristiana, universale discriminazione della condizione umana che pone dure ed inflessibili regole di vita agli uomini, ma mostra contemporaneamente anche la strada per costruire un'esistenza il cui fulcro è un sereno e fiducioso abbandono nell'accettazione della *voluntas Dei*.

B.D.C.

“*Alexandre (...) a entrepris de représenter les milanais de 1630 (...). Une peste qui a ravagé la Lombardie (...), le fameux process que nous appellons de la Colonne Infame (...) va lui fournir assez de matière pour enter la fable du Roman sur des faits avérés* (Ermes Visconti- Lettere)

L'Amore è necessario a questo mondo: ma (...) vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno (...) come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di se stessi : oh di questi non v'ha mai eccesso. (A. Manzoni, Fermo e Lucia- t II, cap. I)